

Addio Boltanski

L'arte della memoria

Il maestro francese aveva 76 anni. Dalla Shoah a Ustica, ha sempre cercato di restituire l'umanità a chi era stato travolto dalle tragedie della Storia
Diceva: "Morire è come prendere un aereo, a volte non atterra ma comunque parte"

di Chiara Gatti

Ha giocato tutta la vita con la morte e, adesso, si è seduto al tavolo giusto. Christian Boltanski sosteneva di non credere in Dio, di non essere spaventato dai suoi fantasmi, di non avere paura della finitudine. Tanto da aver addirittura scommesso sulla durata della sua vita con l'eccentrico collezionista australiano David Walsh che nel 2010 gli chiese per contratto di registrare l'attività del suo atelier 24 ore su 24, per otto anni, convinto che sarebbe morto prima. Una roulette pericolosa che, di contro, avrebbe garantito all'artista un vitalizio annuale per ogni anno extra di sopravvivenza.

Inutile dire che l'idea, un po' bergmaniana, fu tutta sua. Immaginava così di riversare in un cofanetto di dvd la sua esistenza, di chiuderla in scatola e consegnarla a un acquirente come traccia, testimonianza del suo passaggio sulla terra. L'opera ultima. Un pezzo di sé.

Morto ieri, a 76 anni, a Parigi, dov'era nato il 6 settembre del 1944, Boltanski ha chiuso la partita con la certezza che quelle infinite ore di girato finiranno in un museo, esposte e – come da sua richiesta – stoppate a caso, come fermi-immagine di una quotidianità rubata allo scorrere del tempo. Così il maestro francese, uno dei

giganti dell'arte contemporanea che ha fatto della memoria, della perdita e dell'assenza i temi centrali di una ricerca toccante, è partito per il luogo che ha sempre narrato: l'altrove.

Cresciuto all'indomani dell'occupazione tedesca, figlio di un padre ebreo di origine ucraina sfuggito ai rastrellamenti nazisti e di una scrittrice cattolica Marie-Elise Ilari-Guérin (suo fratello è il filosofo Luc Boltanski), ha conquistato l'immaginario collettivo con le sue immense installazioni dedicate alle tragedie della nostra epoca sublimata in una dimensione di senso assoluta.

Come il monumentale progetto *Personnes*, presentata a Parigi al Grand Palais in occasione del progetto Monumenta 2010, approdato anche al Pirelli HangarBicocca di Milano, poi a Tokyo e New York, con quelle sue struggenti montagne di abiti sdruciti afferrati e spostati a mazzi da una gru, come macerie o stracci di presenze, riflessione sulla Shoah e su tutte le violenze, le ferite, le morti inique. Dopo la città fantasma costruita al Mac/Val, il museo d'arte contemporanea nella stessa periferia sud di Parigi, conquistò il pubblico della Biennale di Venezia con il padiglione francese e l'esposizione *Chance* che vedeva scorrere seicento volti di neonati in un girotondo ossessivo di fisionomie simili in circolo, pronte a fermarsi di

scatto davanti a un eletto, allegoria del destino, del fato, altro logorante dubbio su chi siamo, da dove veniamo, dove andiamo.

Il concetto dell'archivio, la necessità di aggrapparsi alla sicurezza dei ricordi, lo ha portato a raccogliere e classificare vestigia umane per tutto l'arco della sua ricerca. Nel 1994 appese nella galleria di Marian Goodman a Manhattan i volti stampati su acetato degli allievi della scuola ebraica di Grosse Hamburgerstrasse di Berlino del 1939; ombre, apparizioni, labili, evanescenti come spettri.

In tempi più recenti, sull'isola di Teshima, in Giappone, ho radunato le registrazioni di migliaia di battiti cardiaci che i visitatori delle sue mostre hanno accettato di registrare, accolti, come oggi nei centri vaccinali, in piccole stanze mediche dove un personale specializzato ha prelevato i moti del cuore per una biblioteca sentimentale che Boltanski ha iniziato a etichettare nel 2008 per consegnarla a uno scrigno esotico, in



mezzo al mare del Giappone, dove tuttora è custodita questa banca delle pulsazioni, altro antidoto romantico alla dimenticanza, altra operazione di inesausta lotta per la permanenza di noi al di là dell'argine.

Non stupisce che, in tanti anni vissuti insieme, anche la sua compagna di una vita, l'artista Annette Messenger, che vinse nel 2005 il Golden Lion Award in Laguna, abbia riflettuto sugli stessi contenuti e scambiato con lui riflessioni profonde sui temi condivisi. Come da copione, nel caso delle migliori coppie creative.

Ieri, all'annuncio della sua scomparsa il MAMbo di Bologna ha ricordato il privilegio di aver ospitato Boltanski per la mostra antologica *Pentimenti* a Villa delle Rose nel 1997, in occasione della quale lasciò al museo l'opera *Les Regards*, in ricordo dei partigiani commemorati al Sacrario di Palazzo d'Accursio. Ma il progetto più celebre resta *A proposito di Ustica* allestito al Museo per la Memoria di Ustica, promosso dall'associazione dei familiari delle vittime, lirico riassetto dei resti del DC9 abbattuto il 27 giugno 1980, circondato di luci e voci che evocano il respiro dei defunti.

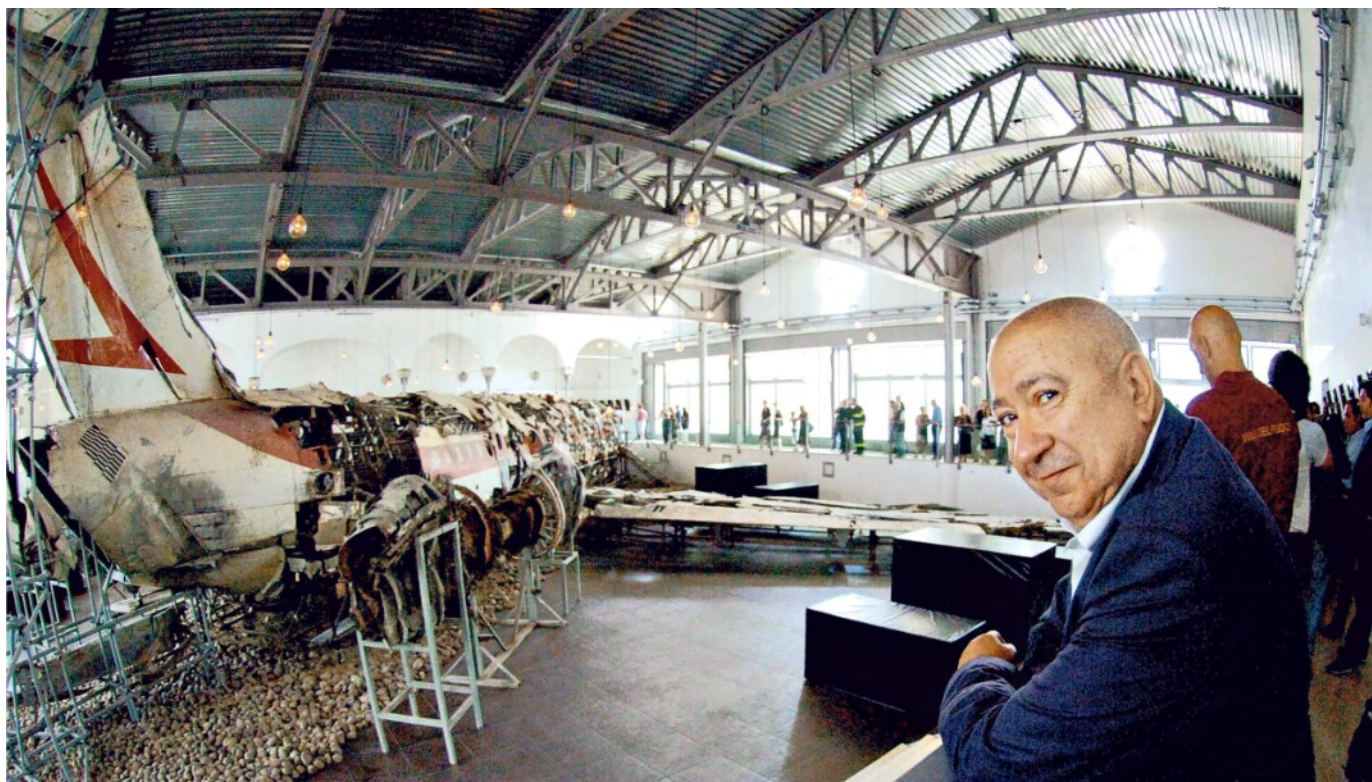
Insignito della Laurea honoris causa in Discipline storiche dall'Università di Bologna, Boltanski è stato un interprete dei fatti, capace senza retorica né didascalie di condannare l'orrore, sfumando la tragedia nella compassione. Con gesti d'amore. E senza paura della fine. «Un amico irlandese mi ha detto – raccontava – che la morte è come prendere un aereo. Prima abbiamo paura; quando ritiriamo il biglietto saliamo in passerella. Quando parte non abbiamo più paura. A volte non atterra. Ma comunque, parte». Buon volo, Christian.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DATA STAMPA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994



▲ **In mostra**
Qui sopra: l'artista
nel 2010 al
memoriale
A proposito di
Ustica di Bologna;
A sinistra, in alto e
in basso: Boltanski
con le sue opere
dedicate alla
Shoah a Milano,
Padiglione d'Arte
contemporanea,
nel 2005 ;
Sotto, al centro:
un'installazione per
il Gran Palais di
Parigi (2010)

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994